

ELEZIONI

Dare i voti dare i numeri

GIANFRANCO PASQUINO

L'intenso, appassionato, talvolta manipolatorio dibattito degli anni ottanta non ha ancora detto l'ultima parola né in materia di riforme elettorali né in materia delle loro motivazioni e delle loro conseguenze. Non è approdato a soluzioni persuasive. Questo è quanto afferma Massimo Luciani, professore di Diritto costituzionale a Perugia, affrontando il tema da un'ottica prevalentemente giuridica, ma con attenzione soprattutto a alcuni contributi della scienza della politica.

L'autore offre anzitutto una rilettura della Costituzione sostenendo, in maniera non sempre convincente, l'indissolubilità della parte relativa ai diritti della parte relativa all'ordinamento dello Stato. L'affermazione portante del suo ragionamento è costituita dall'esigenza sottesa alla Costituzione di consentire la massima pluralità di apporti al processo decisionale e parallelamente la minore concentrazione di competenze e di poteri in una sola sede.

Dopo di che, il ragionamento discende sulla base di un assunto, non sufficientemente storicizzato e spiegato, secondo il quale i «coraggiosi aggiustamenti» indispensabili a salvare la Costituzione italiana debbono partire da una premessa: la radice del male non risiede nei meccanismi istituzionali. Tuttavia, è lo stesso Luciani che, in seguito, è costretto, volente o nolente, ad entrare nel campo minato proprio dalla riforma dei meccanismi istituzionali e, in particolare, dei meccanismi elettorali. Lo fa sostenendo la necessità di costruire la premessa per l'alternanza, una volta individuati i limiti del sistema politico italiano nell'instabilità governativa, nell'assenza di capacità decisionali e di elaborazioni di indirizzo politico, e soprattutto nella capacità di generare le condizioni e le opportunità per il ricambio delle élites di governo (anche se, in nota, critica la mia proposta elettorale proprio perché propongono questo obiettivo come prioritario, ma unico, per la ricerca della «teona democratica»).

Contraddittoriamente con questi obiettivi, Luciani critica severamente coloro che si propongono di individuare modalità per la creazione di un bipolarismo che faciliti l'alternanza. Poi attacca con grande vigore e spesso con durezza e qualche schematicità, alcune delle proposte messe in campo dal presidenzialismo, quasi cosa voglia dire nelle elaborazioni socialiste, all'elezione diretta del primo ministro. Poi attacca con grande vigore e spesso con durezza e qualche schematicità, alcune delle proposte messe in campo dal presidenzialismo, quasi cosa voglia dire nelle elaborazioni socialiste, all'elezione diretta del primo ministro.

Massimo Luciani «Il voto e la democrazia. La questione delle riforme elettorali in Italia». Edizioni Runiti, pagg. 174, lire 19.000.

Una splendida raccolta di «saggi», schizzi, dispacci «frutto del lavoro» di un decennio (tra il 1980 e il 1990) di un osservatore tra i più acuti della realtà politica e culturale dell'Europa dell'Est, Timothy Garton Ash

Occhi sull'Impero

MARCELLO FLORES

Timothy Garton Ash, fellow al St. Antony's College di Oxford, scrive regolarmente per la "New York Review of Books" e per "The Independent". I suoi reportage sui paesi dell'Est (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Germania orientale) sono stati raccolti in un volume che Mondadori manda in libreria in questi giorni: "Le rovine dell'impero" (pagg. 410, lire 38.000).

Mai come negli ultimi anni la quantità di notizie provenienti dall'Est europeo ha invaso quasi quotidianamente i giornali e gli schermi televisivi, anche se già sono presenti, soprattutto per i paesi «minori» (cioè tutti eccetto la Russia), i primi segnali di un nuovo disinteresse per molti versi analogo a quello precedente il 1989. Verrebbe da dire, allora, che l'orgia di notizie profuse a ritmi incalzanti per circa due anni su aree geografiche prima neglette non è riuscita a cambiare in profondità né l'informazione né le conoscenze degli utenti, visto che l'una e gli altri non sembrano risentire dei nuovi silenzi né contrastarli.

In effetti a leggere la stampa italiana e a guardare i servizi giornalistici televisivi sugli avvenimenti dell'Est europeo (Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia soprattutto, paesi di tradizione europea, cultura, legami, ecc.) non si poteva che fare la seguente constatazione: mentre, «geralmente» il livello dei corrispondenti è stato più che sufficiente, e comunque analogo a quello delle maggiori testate europee, la capacità di comprensione e trasmissione delle conoscenze da parte degli «inviati» è stata nella grandissima maggioranza dei casi disastrosa. Soprattutto in televisione e soprattutto quando gli inviati dei giornali erano grandi «trionfi» si è assistito al fiorire dell'inconcludenza, della retorica più bassa e della furbata più sfacciata, dell'ignoranza e del narcisismo, dell'assoluto disprezzo per i lettori. Non c'è stata, in tutta l'Italia giornalistica, una persona capace di raccontare con cultura e penetrazione, curiosità e intelligenza, modestia e buon senso quello che stava capitando in quei paesi, quella «rivoluzione» di cui negli editoriali o nelle cronache dei corrispondenti si raccontava la crosta politica e istituzionale. Si vorrebbe, allora, che i direttori di giornali rendessero obbligatoria ai loro «inviati», e leggessero essi stessi, questa splendida

raccolta di «saggi, schizzi, dispacci» raccolti nel corso di un decennio da uno degli osservatori più attenti e curiosi della realtà e della storia dei paesi che costituiscono il cuore - politico e culturale - dell'Europa centro-orientale, l'inglese Timothy Garton Ash (senza pretendere, naturalmente, che i nostri direttori «inventino» inviti di questo calibro; ma che almeno tengano d'occhio questo modello piuttosto che altri).

I brani raccolti sotto il titolo «Le rovine dell'impero» percorrono, con andamento a spirale, i momenti salienti del decennio che ha minato alle fondamenta e poi sconvolto e fatto esplodere le basi decennali del potere di tipo

di due opere cinematografiche che in Italia sono passate abbastanza inosservate. Film di inganni e di ricordi. *Shoah* e *Hatmat* per Ash costringono a ricordare e consentono di dimenticare, permettendo a lui stesso di riaffrontare in chiave meno immediata e più storica il tema dell'Olocausto e quello dell'identità nazionale, entrambi componenti cruciali tanto della questione tedesca che polacca o ceca. Non c'è, nell'approccio del saggista e giornalista inglese, quel diffuso e palese sentimento di superiorità che ha caratterizzato tante cronache e interpretazioni sugli avvenimenti centro-europei degli ultimi anni, ma la consapevolezza che civiltà e bar-

re finalmente libera ma non per questo meno contraddittoria e ambigua. A questo proposito si può lasciare la parola ad Ash stesso, che discutendo della doppia e ambivalente accezione di società civile e società borghese nei testi di Marx suggerisce che «era proprio questo che volevano dire i movimenti d'opposizione dell'Europa centro-orientale e gran parte del popolo che li sosteneva; sì, Marx aveva ragione, le due cose sono intimamente connesse, e noi le vogliamo ambidue: diritti civili e diritti di proprietà, libertà economica e libertà politica, indipendenza finanziaria e indipendenza intellettuale, ognuna delle quali sostiene l'altra». Nella stessa ottica si svolgono gli interrogativi sulle capacità rigenerative dei nuovi regimi e le previsioni sul loro futuro e sulle difficoltà cui andranno necessariamente incontro: che fare degli ex-comunisti e come conciliare le esigenze della giustizia (come vuole la società) e quelle dell'efficienza (come pretendono le istituzioni e i nuovi amministratori e politici che hanno sostituito i vecchi); quali sono le nuove divisioni che nascono e si creano tra chi fino a poco fa era d'accordo; che percezione si ha adesso del potere, considerando che alcuni dei suoi aspetti rimangono e riemergono e non possono essere attribuiti, come si faceva prima all'ideologia e pratica comunista; come scollarsi di dosso quella sorta di schizofrenia collettiva (fatta di ambiguità e debolezze e impastata con egoismo e paura) che caratterizzava la vita «pubblica» di ogni cittadino e la contrapponeva in modo tutt'altro che indolore alle scelte individuali e private; il peso delle tentazioni autoritarie e i risultati di un eccesso di democrazia.



Per concludere si può ricorrere a una frase dell'epilogo, in cui Ash confronta il post-comunismo dei paesi europei da lui seguiti con passione con quello russo dai contorni diversi e dal profilo inconfondibile: «una battuta russa sulla transizione dal comunismo può rendere l'idea meglio di ogni dotta dissquisizione: è possibile trasformare un acquario in una zuppa di pesce, ma poi è possibile trasformare di nuovo la zuppa di pesce in acquario? La situazione dell'Europa centro-orientale non è così disperata, perché qui si ha qualcosa di più simile al goulash che alla zuppa di pesce».

Gli approfondimenti di Ash si muovono in una duplice direzione: da una parte il ruolo dello Stato, il perché della mancanza della repressione, lo sfascio o la dissoluzione delle istituzioni; dall'altra la società e il suo emergere

dare all'«anno della verità» con una capacità introspettiva che non va a scapito né del racconto né della capacità di restituire il clima e l'ambientazione che è propria di un osservatore di razza. La discussione sulle ipotesi del fallimento storico del comunismo, il ruolo svolto dalla speranza e dall'indignazione nell'accelerare un processo collettivo di presa di coscienza, l'atteggiamento - non omogeneo ma differenziato e spesso «litigioso» e personalizzato degli intellettuali sia nei confronti del sistema in agonia che del nuovo regime, la vittoria sulla propria ipocrisia e vigliaccheria da parte di popolazioni costrette per lunghi decenni ad autocommiserarsi e difendersi passivamente, sono alcuni esempi di una riflessione che si compie dinamicamente «sopra» gli avvenimenti raccontati.

La seconda parte del libro, che si chiama «Noi, il popolo», prenderebbe forse me-

re finalmente libera ma non per questo meno contraddittoria e ambigua. A questo proposito si può lasciare la parola ad Ash stesso, che discutendo della doppia e ambivalente accezione di società civile e società borghese nei testi di Marx suggerisce che «era proprio questo che volevano dire i movimenti d'opposizione dell'Europa centro-orientale e gran parte del popolo che li sosteneva; sì, Marx aveva ragione, le due cose sono intimamente connesse, e noi le vogliamo ambidue: diritti civili e diritti di proprietà, libertà economica e libertà politica, indipendenza finanziaria e indipendenza intellettuale, ognuna delle quali sostiene l'altra». Nella stessa ottica si svolgono gli interrogativi sulle capacità rigenerative dei nuovi regimi e le previsioni sul loro futuro e sulle difficoltà cui andranno necessariamente incontro: che fare degli ex-comunisti e come conciliare le esigenze della giustizia (come vuole la società) e quelle dell'efficienza (come pretendono le istituzioni e i nuovi amministratori e politici che hanno sostituito i vecchi); quali sono le nuove divisioni che nascono e si creano tra chi fino a poco fa era d'accordo; che percezione si ha adesso del potere, considerando che alcuni dei suoi aspetti rimangono e riemergono e non possono essere attribuiti, come si faceva prima all'ideologia e pratica comunista; come scollarsi di dosso quella sorta di schizofrenia collettiva (fatta di ambiguità e debolezze e impastata con egoismo e paura) che caratterizzava la vita «pubblica» di ogni cittadino e la contrapponeva in modo tutt'altro che indolore alle scelte individuali e private; il peso delle tentazioni autoritarie e i risultati di un eccesso di democrazia.

Per concludere si può ricorrere a una frase dell'epilogo, in cui Ash confronta il post-comunismo dei paesi europei da lui seguiti con passione con quello russo dai contorni diversi e dal profilo inconfondibile: «una battuta russa sulla transizione dal comunismo può rendere l'idea meglio di ogni dotta dissquisizione: è possibile trasformare un acquario in una zuppa di pesce, ma poi è possibile trasformare di nuovo la zuppa di pesce in acquario? La situazione dell'Europa centro-orientale non è così disperata, perché qui si ha qualcosa di più simile al goulash che alla zuppa di pesce».

Gli approfondimenti di Ash si muovono in una duplice direzione: da una parte il ruolo dello Stato, il perché della mancanza della repressione, lo sfascio o la dissoluzione delle istituzioni; dall'altra la società e il suo emergere

dare all'«anno della verità» con una capacità introspettiva che non va a scapito né del racconto né della capacità di restituire il clima e l'ambientazione che è propria di un osservatore di razza. La discussione sulle ipotesi del fallimento storico del comunismo, il ruolo svolto dalla speranza e dall'indignazione nell'accelerare un processo collettivo di presa di coscienza, l'atteggiamento - non omogeneo ma differenziato e spesso «litigioso» e personalizzato degli intellettuali sia nei confronti del sistema in agonia che del nuovo regime, la vittoria sulla propria ipocrisia e vigliaccheria da parte di popolazioni costrette per lunghi decenni ad autocommiserarsi e difendersi passivamente, sono alcuni esempi di una riflessione che si compie dinamicamente «sopra» gli avvenimenti raccontati.

La seconda parte del libro, che si chiama «Noi, il popolo», prenderebbe forse me-

re finalmente libera ma non per questo meno contraddittoria e ambigua. A questo proposito si può lasciare la parola ad Ash stesso, che discutendo della doppia e ambivalente accezione di società civile e società borghese nei testi di Marx suggerisce che «era proprio questo che volevano dire i movimenti d'opposizione dell'Europa centro-orientale e gran parte del popolo che li sosteneva; sì, Marx aveva ragione, le due cose sono intimamente connesse, e noi le vogliamo ambidue: diritti civili e diritti di proprietà, libertà economica e libertà politica, indipendenza finanziaria e indipendenza intellettuale, ognuna delle quali sostiene l'altra».

Nella stessa ottica si svolgono gli interrogativi sulle capacità rigenerative dei nuovi regimi e le previsioni sul loro futuro e sulle difficoltà cui andranno necessariamente incontro: che fare degli ex-comunisti e come conciliare le esigenze della giustizia (come vuole la società) e quelle dell'efficienza (come pretendono le istituzioni e i nuovi amministratori e politici che hanno sostituito i vecchi); quali sono le nuove divisioni che nascono e si creano tra chi fino a poco fa era d'accordo; che percezione si ha adesso del potere, considerando che alcuni dei suoi aspetti rimangono e riemergono e non possono essere attribuiti, come si faceva prima all'ideologia e pratica comunista; come scollarsi di dosso quella sorta di schizofrenia collettiva (fatta di ambiguità e debolezze e impastata con egoismo e paura) che caratterizzava la vita «pubblica» di ogni cittadino e la contrapponeva in modo tutt'altro che indolore alle scelte individuali e private; il peso delle tentazioni autoritarie e i risultati di un eccesso di democrazia.

Per concludere si può ricorrere a una frase dell'epilogo, in cui Ash confronta il post-comunismo dei paesi europei da lui seguiti con passione con quello russo dai contorni diversi e dal profilo inconfondibile: «una battuta russa sulla transizione dal comunismo può rendere l'idea meglio di ogni dotta dissquisizione: è possibile trasformare un acquario in una zuppa di pesce, ma poi è possibile trasformare di nuovo la zuppa di pesce in acquario? La situazione dell'Europa centro-orientale non è così disperata, perché qui si ha qualcosa di più simile al goulash che alla zuppa di pesce».

OGGETTI SMARRITI

PIERGIOORGIO BELLOCCHIO

Censurato ed ammazzato

Un libro è da considerare smarrito, perduto, non solo se da tempo esaurito e non più ristampato, ma anche quando l'editore è troppo piccolo per poterlo distribuire e - promuovendo con un minimo di efficacia. Sono libri tagliati fuori dal mercato, che nessuno vede, di cui nessuno parla. Nati morti. Beninteso, gran parte della produzione di questi piccoli e piccolissimi editori non merita sorte migliore. Non è certamente il caso di Andrea Chersi, che da una decina d'anni pubblica libri ignoti o mal noti, ma d'indubbio interesse e qualità, appartenenti tutti a un filone o area culturale antiautoritaria, anarchica, libertaria. Cito dal catalogo: *La struttura psicologica del fascismo* di Georges Bataille (lire 9.000); *Il disonore dei poeti* di Benjamin Péret; di Oskar Panizza, *Il concilio d'amore* (9.500); *Psichopatia criminale* (5.000) e *Dal diario di un cane* (8.500); *Ascona. Monte Verità* di Erich Mühsam (7.000); *Uccidere non è assassinare* di Edward Sexby (8.000)...

Chi volesse procurarsi questo o qualcuno dei libri sopracitati, o avere comuni notizie, deve rivolgersi a Andrea Chersi, via Cirpo 96,



Cromwell all'età di due anni

25124 Brescia (telefono 030/221127). Versamenti sul ccp-11464259 intestato come sopra. Esiste anche un recapito svizzero: Edizioni L'Alfranchi, cas. post. 53, CH-6872 Salorino. Vorrei infine riprodurre il testo della lettera circolare accusata a uno dei libri: «Caro amico, ti spedisco il nostro libro più recente. E dal 1982 che mantengo (prima da soli e da qualche tempo in collaborazione con le edizioni L'Alfranchi) tenui ma per noi appaganti legami con te e con moltissimi altri amici attraverso questa umile presenza, neppure periodica (dato che stampiamo solo quando ne abbiamo i mezzi). Non temere che questo sia un sollecito, anche se alleghiamo il solito modulo di ccp per non impedirti di aiutarci. È solo una voce per vedere se la nostra iniziativa ti è gradita e se possiamo continuare a spedirti le nostre piccole edizioni. Un caro saluto e un ringraziamento per l'attenzione». È un modello di discrezione quasi inarrivabile. Ci si scusa perfino del fatto che venga allegato il solito modulo di ccp... Si poteva dire: «per comodità di chi volesse, eventualmente, aiutarci». No, si arriva al capolavoro: «per non impedirti di aiutarci». Si può essere poveri con più stile?

Il pamphlet definisce lucidamente i caratteri della tirannia, ne denuncia la presenza nel governo di Cromwell, incita i suoi concittadini a ribellarsi contro l'ingiusta autorità, senza farsi fermare da alcun timore o pregiudizio d'ordine morale, religioso, giuridico. A sostegno della sua tesi cita la Bibbia, la storia greca e romana, la dottrina cristiana. A partire da Mosè: «Osservava l'oppressione che sopportavano i suoi fratelli e, visto un ebreo, sapendo che era privo di ogni altro tipo di giustizia, l'uccise. E sicuramente era, ed è ancora, legittimo ad ognuno farlo come lo fu per Mosè, che allora non era che una persona privata e non aveva altra autorità per fare quanto fece che quella che la natura dà a ciascuno: di opporre forza alla forza e di fare giustizia quando non se ne trova». Dopo aver confrontato le possibili obiezioni

con quella e con parallela partecipazione alla trasformazione rivoluzionaria di una società. E sapevano bene che dentro l'establishment c'eravamo anche noi, che eravamo anche partecipi e complici di un sistema. Ecco, questo era ciò che ci distingueva da Pasolini (e continua a distinguerci oggi, direi), rispetto ai più, alla maggior parte degli intellettuali italiani (quando uso il plurale non è un artificio retorico, vuol dire che ritengo di appartenere a una schiera piccola ma non infima e che conosco altri che la pensano come me). Abbiamo rinunciato abbastanza presto all'idea del «suicidio», ma non rinunciavamo affatto a quella del «sistema» e alle conseguenze che da questo derivano e che ci guardavano e in altri termini alla convinzione di una corresponsabilità singola all'andamento della società in cui si vive e si opera, e come intellettuali, delle istituzioni culturali che essa si è data a cominciare dai media e dalla scuola.

Questo implica che la contraddizione ci è ben presente, tra l'essere compartecipi e complici e il voler lottare per modificarlo. Questa contraddizione è spesso dilacerante - perché implica una continua vigilanza sul punto in cui ci si deve arrestare nelle «complicità», e sulle complicità invece da accettare per poter parlare ad altri e con altri e agire con e per altri in funzione della trasformazione, della invenzione quotidiana e non mitica di un sistema migliore.

Il concetto di «palazzo» mi sembrava e continua a sembrarmi restrittivo e di comodo: il palazzo è qualcosa da cui noi siamo fuori (ed è per fortuna, per molti di noi verissimo) ma il sistema no. Ma il palazzo non è altro che il pezzo più vistoso del sistema. Credo che Pasolini lottasse anche contro il sistema, ma non osando ragionare su questa specifica e grandissima contraddizione dell'«essere dentro, e gli era di comodo, come oggi ai più, attribuire tutto il male al «palazzo», sapendo di esserne del tutto fuori. Non so che cosa penserebbe oggi degli omaggi che ottimi rappresentanti del nostro sistema culturale gli fanno. Tra costoro (quelli del libro della Fondazione Pasolini) ci sono intellettuali di prim'ordine che compiono lo stesso errore di Pasolini. O quello che io continuo a considerare un errore.

GRILLOPARLANTE - Dal cinema al vecchio conflitto Sistema/Palazzo

Il teorema di Pasolini

GOFFREDO FOI

posizioni realmente divergenti nella interpretazione del suo ruolo. E che Pasolini vada alla fin fine bene per una gran parte della cultura italiana di oggi, quella che si presenta allo stesso tempo come la più autorevole e la più influente.

Ora, è probabile che a permettere questo tipo di equivoco sia stato lo stesso Pasolini. Suo malgrado.

Cerco di spiegarmi. Del cinema di Pasolini non apprezzo tutto. Mi piacciono sempre di più i primi film, ma non mi hanno mai convinto quelli del mito e della fiaba, a partire da «Edipo» e da «Porcile». Ma non è lì il problema.

«Pasolini è noto - ha molto parlato di «palazzo», e non è forse un caso che questa sua parola abbia avuto così tanto successo, mentre l'altra, la nostra, sia scomparsa dal linguaggio comune come da quello dei colti, perfino da quello sociologico. Il «palazzo» è, nell'accezione pasoliniana, il luogo dove agisce il potere, dove il potere attua i suoi riti. Indica oggi, mi pare, soprattutto i luoghi del potere politico: parlamento e governo e partiti con i loro apparati e le loro ramificazioni. «Palazzo» è diventata una parola che ha bene per tanti, per troppi e di cui soprattutto abusa chi scrive sui giornali. La sua perfino, bella suprema, qualche politico per indicare quelli della parte avversa o quelli che stanno sopra di lui. «Palazzo» sono

lo, i potenti; noi siamo un'altra cosa. Questo ha per messo a Pasolini di sentirsi estraneo a complicità di potere anche quando del potere cercava i premi e le lodi e quando agiva all'interno di una logica commerciale o istituzionale che era di potere. Nervosamente, Pasolini cercava il plauso di quella borghesia che detestava e che lo detestava. Era questa una delle sue contraddizioni più vistose, che si preferisce oggi non ricordare. Era questa una delle cose che noi gli rimproveravamo di più, e da essa, cost almeno ci sembrava, derivava anche il suo presentismo, il suo protagonismo.

Noi che parlavamo di «sistema» eravamo in molte cose settari, e quando, per esempio, ce ne proclamavamo fuori,

lo, i potenti; noi siamo un'altra cosa. Questo ha per messo a Pasolini di sentirsi estraneo a complicità di potere anche quando del potere cercava i premi e le lodi e quando agiva all'interno di una logica commerciale o istituzionale che era di potere. Nervosamente, Pasolini cercava il plauso di quella borghesia che detestava e che lo detestava. Era questa una delle sue contraddizioni più vistose, che si preferisce oggi non ricordare. Era questa una delle cose che noi gli rimproveravamo di più, e da essa, cost almeno ci sembrava, derivava anche il suo presentismo, il suo protagonismo.

brava avere un senso, aspirare prospettive, mettere in gioco scelte vere e vitali. Alla fine del volume una ventina di testi di note firme della nostra cultura ragionano sul film sul Pasolini divotatore di realtà, riproduttore di realtà, e a suo modo, nelle sue intenzioni, trasformatore di realtà o oppositore di realtà. Questi testi sono più o meno belli, più o meno acuti, ma tutti alla fine hanno provocato in me - e credo possa succedere ad altri lettori - un certo imbarazzo. Perché? Perché tutte queste firme, da Siciliano a Raboni, da Cordelli a Miecchicché, da Ferretti a Golino, da Bertolucci a Zanzotto eccetera eccetera, finiscono per presentarsi oggi, anche loro malgrado, come «normali», come quelle di un funzionario della cultura «normalizzato» e privo di vere aspiranti nei confronti del sistema in cui opera. Le eccezioni possono essere quelle dei poeti, ma solo in quanto buoni poeti, per le poesie e non per le pratiche sociali, non perché affermano una diversità di ruolo dentro questa società e i suoi apparati.

La Fondazione Pasolini, per cura di Laura Betti e di Michele Gulinucci, ha pubblicato un libro di grande formato e splendidamente illustrato (pagg.443, lire 70.000) che raccoglie testi rari e introvabili, brani di diario e interviste, testimonianze e versi, immagini inedite o pochissimo viste che documentano il lavoro cinematografico di Pasolini, il suo rapporto con il cinema, i suoi film. Un libro prezioso, a suo modo commovente perché sa riportare a quella sorta di incandescente euforia che caratterizzava il lavoro di Pasolini per il cinema, sia pratico (le lavorazioni, i sopralluoghi, le «prime», le polemiche, le emozioni che i suoi film suscitavano, i contrasti, le autodefese) che teorico (le partecipazioni ai festival, i saggi sul cinema di prosa e su quello di poesia, le interviste, le discussioni spesso accessissime).